# Amendola, il PCI e il moralista

Carlo Bo ha scritto sul *Corriere della sera* un editoriale sulla morale, occupandosi del dibattito suscitato dagli interventi di Giorgio Amendola. Dice Bo: « Amendola ha fatto delle considerazioni inattuali che contrastano con quella che è la *filosofia di tutti, comunisti e non comunisti* ». Tutto l'articolo tende a dire: da una parte c'è la morale e il senso del dovere, dall'altra l'intrigo, il gioco, l'intrallazzo della politica e dei partiti.

## L'insieme d'una discussione

La politica, i partiti. Giorgio Amendola ha sollevato problemi politici, nutrendoli al massimo grado, com'è suo costume, del lato soggettivo, dell'impegno, della volontà, dei doveri che bisogna mettere in campo per ottenere degli obiettivi; in primo luogo, come ha detto e ripetuto, quello della salvezza nazionale. Nella nostra discussione, di comunisti, sono state fatte molte osservazioni ad Amendola, sulla completezza della sua analisi politica, sulla congruenza tra gli strumenti e gli obiettivi indicati, sul rapporto tra salvezza e rinnovamento del paese. Ma non è stato un affrontamento tra « moralità » e « immoralità ». Perchè si tende a nascondere *l'alta moralità* dell'insieme della discussione nel PCI? Quella moralità che nasce essenzialmente dal gusto e la passione per l'oggetto specifico, che viene portato in primo piano e non nascosto dal « gioco politico », secondo l'espressione di Bo. La passione per gli oggetti, uomini e situazioni reali. Carlo Bo potrebbe insegnarcelo: quante volte la moralità ha dovuto combattere contro il formalismo, che nasconde la realtà sotto la ripetizione notarile e l'inventario dei doveri? E chi è oggi portatore di tale moralità?

Chi si attenga ad una cultura della responsabilità non può fare del qualunquismo, deve chiamare secondo i nomi, pane pane, vino vino. « La filosofia di tutti, comunisti e non comunisti ». Prendiamo la questione economica e sociale: chi ha sollevato per primo l'esigenza della austerità e della trasformazione consapevole, a fronte di una pura « filosofia del godimento », che ha impresso tratti assurdi, e portato ad una crisi lo sviluppo occidentale e dell'Italia? Prendiamo la situazione culturale: chi ha sollevato per primo, con forza, il problema di una « crisi morale », cioè di nuove situazioni anticooperativistiche e antisolidaristiche nella società civile? E prendiamo anche la questione dei missili e delle armi: chi è oggi che si pone dal punto di vista della salvezza dell'umanità, che impone di fermare la corsa al riarmo, e non parla solo il linguaggio degli stati maggiori e degli eserciti? Negli ultimi anni c'è stato un massiccio attacco contro di noi, accusati di voler far passare attraverso questa griglia una visione, nel migliore dei casi « consociativa », sennò puramente autoritaria della convivenza civile. C'è chi si è gettato in questa lotta, e chi è stato alla finestra, computandone i vantaggi elettorali. Altro che « comunisti e non comunisti » tutti uguali!

Ripristinare dunque una moralità. E cos'è una moralità? Non è semplicemente un codice, perchè un codice lo possedevano anche i farisei. Moralità è un insieme di idee e di comportamenti che si desumono, selezionandoli, dalla società degli uomini, che comprende la sua medesima storia. Voglio ricordare Gramsci:

## Ricostruire dei « valori »

« La base scientifica di una morale del materialismo storico è da cercare, mi pare, nell'affermazione che la "società non si pone compiti per la soluzione dei quali non esistano già le condizioni di risoluzione". Esistendo le condizioni, la soluzione dei compiti *diviene* "dovere" la "volontà" *diviene* libera ». Il discorso morale si trova in relazione a tali compiti e tali condizioni.

Bisogna dunque ricostruire dei « valori ». Che cosa sono i valori? *Non sono* « cacicavalli appiese », come sapeva anche Benedetto Croce. Sono quelle idee-forza che si addensano là dove la vita individuale e sociale si frattura, si riempie di contraddizioni. Ci sono dei valori che tendono a ripristinare la situazione di prima; altri valori che tendono a risolvere la contraddizione verso una maggiore libertà, uguaglianza, autonomia. Di questi « complessi » di contraddizioni oggi uno è chiaramente visibile intorno al *lavoro*, un altro intorno alla *scienza*, un altro intorno alla *democrazia*, un altro intorno alla *famiglia*, un altro intorno alla *sessualità*. Si potrebbe continuare. Ad ogni moralista bisogna chiedere: ma tu, su questo e questo e questo, cosa pensi che si possa pensare, e che si debba fare concretamente? Cioè, gramscianamente, come « risolvi il compito »?

Amendola propone soluzioni forse discutibili, ma si pone il compito della emancipazione operaia e della salvezza nazionale. E' il compito che si pongono tutti i comunisti. E i democristiani? e i radicali? E i liberali?

Oggi c'è una crisi del paese molto profonda, è caduta una egemonia e si va avanti alla giornata, senza idee e senza valori. Esiste un grande movimento dei lavoratori che ha idee (non *tutte* le idee) e valori (non *tutti* i valori). Questa situazione richiede un cambiamento nella direzione, politica, sociale, intellettuale, del paese. Infatti è una bugia, che tutti siano uguali.

Non è « *immorale* » — e *anti-filosofico*, per riprendere una espressione di Carlo Bo — non parlare di ciò, o parlarne per ripetere all'infinito i *non possumus*? Non è uno dei modi con cui si eccitano gli « spiriti di diversione e di rifiuto », cui viene addossata la crisi del dovere?

**Fabio Mussi**

## La sinistra, l'Occidente e la crisi

# C'è tempesta nel mondo: come essere realisti?

**I preoccupanti squilibri dell'economia internazionale chiamano in causa le scelte del movimento operaio europeo Austerità e proposta eurocomunista**

Chi è più realista? Una risposta alla domanda è legata ad una valutazione incrociata di ciò che accade sul versante dell'economia, della politica, degli equilibri militari, dell'evoluzione culturale scientifica, tecnologica, ecc... Impresa oggi immane alla quale bisogna pure accingersi, singolarmente e collettivamente; impresa alla quale non può, comunque, sottrarsi il movimento delle forze di rinnovamento che agisce su scala mondiale. Non sono pochi coloro che pensano che il tempo a disposizione è ormai molto ridotto.

Per limitarci ai sintomi che il malato presenta più vistosamente, il meno che si possa dire è che essi sono in prevalenza preoccupanti e, ciò che più conta, fondamentalmente univoci, in senso negativo. Le recenti, reiterate tempeste monetarie hanno richiamato in molti osservatori di cose economiche lo spettro della grande crisi del '29. Altri si sono affrettati — giustamente — a sottolineare (ad esempio Guido Carandini su *l'Unità* dell'11 novembre) che il contesto della crisi attuale è profondamente diverso e che occorre, in qualche misura, fare ricorso a categorie aggiornate — se non del tutto nuove — per interpretarlo.

Ma, quel che è certo, colpisce la dinamica dei ritmi della crisi, la crescente rapidità con cui essi si susseguono, aggravandosi; la progressiva perdita di capacità di controllo e di influenza su di essi delle istituzioni internazionali create all'uopo e la riduzione parallela dell'autorità e dell'efficacia delle azioni dei governi nazionali, compresi quelli delle grandi potenze industriali.

Il punto più alto della capacità di risposta dell'occidente sembra essere condensato nella elaborazione della «Trilaterale», quel «brain trust» di cervelli costruito, non a caso, in una sede sovranazionale, più vicina alla logica delle multinazionali che a quella degli stessi governi americano, giapponese, tedesco occidentale. Ma la sostanza delle risposte della «Trilaterale» si può riassumere, per quanto riguarda i paesi industrialmente sviluppati, nella formula della «riduzione del tasso di democrazia»; per quanto concerne il mondo del sottosviluppo, nel proseguimento di una «politica di aiuti» che non intacchi sostanzialmente la struttura dei rapporti economici internazionali e che lasci nelle mani dei paesi ricchi il controllo del mercato mondiale e il monopolio dei processi tecnologici e produttivi più moderni.

Basta qualche cifra a misurare la rapidità impressionante con cui si sono acuite le contraddizioni mondiali. L'indebitamento globale dei 96 paesi che la Banca Mondiale definice «in via di sviluppo» è passato dagli 88,4 miliardi di dollari nel 1971 ai 285,2 miliardi di dollari del 1977. A fronte di ciò l'aiuto della Banca Mondiale e istituti associati ai paesi «in via di sviluppo» ha raggiunto nel 1979 l'«astronomica» cifra di 3,7 miliardi di dollari, il 79 per cento dei quali è andato a paesi che «godono» di un reddito annuo pro-capite di meno di 286 dollari (cioè meno di un dollaro a testa al giorno!).

L'aggravarsi della crisi pone, dunque, degli interrogativi pressanti non sul *se*, ma sul *come* la pressione della «geografia della fame» si manifesterà; se, ad esempio, sarà attuata in forme sufficientemente graduate da consentire una modificazione progressiva e non tali, al contrario, da innestare una spirale travolgente di tutto e di tutti.

Pessimismo? Si esamini con un po' di attenzione la vicenda dell'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran e della vorticosa successione di allarmi che ha provocato. Se su questo versante l'avvenire è oscuro e oltre modo incerto, a testimonianza del carattere unitario dei problemi mondiali sta il quadro delle economie dei paesi industrializzati. Se le grandi concentrazioni transnazionali hanno realizzato in questi ultimi dieci anni i più colossali profitti ed esteso la loro influenza e dominio sul mercato mondiale, è altrettanto evidente che tutti gli indici economici delle nazioni industriali si presentano «in rosso», con tassi di crescita sempre più ridotti. E' noto, ad esempio che il prodotto nazionale lordo complessivo dei 17 paesi ricchi ha avuto addirittura un decremento (-0,7 per cento) nel 1975, per poi registrare una ripresa (più 5,2 per cento) nel 1976, tuttavia inferiore a quella media del periodo '61-'65 (più 5,6 per cento), per poi tornare a scendere al 3,7 per cento nel '77 e al 3,6 per cento nel '78. Ma anche l'andamento degli altri indici (crescita percentuale media della produzione manifatturiera, PNL pro-capite, investimenti lordi, ecc.) sta a dimostrare che i ritmi di crescita non riescono a risalire la china discendente cui li ha costretti, irreversibilmente, la crisi petrolifera del 1973.

L'interrogativo che incombe è se la moderata recessione in corso possa trasformarsi in una nuova grande depressione e in quali tempi. Ma se gli apprendisti stregoni che manovrano le leve dell'economia mondiale sembrano, almeno in apparenza, impotenti di fronte allo sviluppo degli avvenimenti, non è possibile non cogliere che, in tutto l'occidente, si profila minacciosa una tendenza involutiva sul piano politico e sociale. Per esempio, non c'è più un solo governo a partecipazione comunista in tutto il mondo occidentale (dopo le più o meno lunghe parentesi di Finlandia, Islanda, Portogallo). Socialisti e socialdemocratici hanno perduto posizioni di governo, in questi ultimi anni, in Gran Bretagna, Belgio, Portogallo, Svezia, Nuova Zelanda, Australia, Canada, Israele, Lussemburgo, Turchia; la sconfitta elettorale delle sinistre in Francia, l'esito delle elezioni europee, il risultato del 3 giugno in Italia, confermano queste tendenze; all'interno di ciascuna delle forze moderate e conservatrici europee sembrano rafforzarsi le posizioni di maggiore chiusura alle istanze di rinnovamento; lo stesso risultato giapponese dove, a causa del particolare meccanismo elettorale, si è registrata una netta avanzata in seggi del Partito comunista, oscura un responso delle urne ancora più a destra delle elezioni precedenti. Il quadro non è completo, naturalmente. Ma accanto a novità — poche — che possono contraddire quello appena delineato, se ne potrebbero elencare altre, più numerose, che lo confermano e lo aggravano.

Ecco: la risposta alla domanda «chi è più realista?» dovrebbe essere data tenendo presenti questi dati del quadro internazionale. Eppure è difficile sfuggire all'impressione che il movimento operaio e democratico dell'occidente non abbia ancora ben chiara la portata delle modificazioni che si stanno operando. Forse si può dire che il maggiore contributo alla definizione di una linea adatta — con la indicazione dell'«austerità» — a fronteggiare gli eventi è venuto proprio dal movimento operaio del nostro paese, ma senza dimenticare che questi anni hanno manifestato le terribili difficoltà che si incontrano quando si cerca di applicarla, cioè quando si affrontano i nodi reali del cambiamento, quando si comincia a tradurre in atti concreti di governo l'acquisizione della irreversibilità della modificazione delle ragioni di scambio tra paesi produttori di materie prime e paesi industriali; quando si tocca nel vivo della condizione di vita acquisita dalle masse popolari dell'occidente in tanti anni di lotta e tuttavia, come ben sappiamo, profondamente distorta e ingiusta nei confronti dei trecento milioni di diseredati che ogni anno muoiono di fame o, per restare a casa nostra, delle masse povere del mezzogiorno. Non sta forse anche in questa difficoltà della sinistra europea la risposta al perchè di pericolosi ritorni conservatori?

Ma allora: essere «realisti» non può significare altro che il coraggio di prendere atto che l'«Hic Rhodus, hic salta» è imposto dalle cose non solo alle forze del capitalismo, ma anche al movimento operaio dell'occidente. Le prime, alle prese con un cambiamento che sono incapaci di fronteggiare e tantomeno di promuovere; il secondo, impegnato in una ricerca che si misuri a fondo con la crisi mondiale. E' il punto nel quale nasce la proposta eurocomunista della «austerità» come leva necessaria della trasformazione.

**Giulietto Chiesa**

## La repressione fascista contro la resistenza araba

# *Libia, anni Trenta un Vietnam italiano*

**Campi di concentramento, sbarramenti alla frontiera con l'Egitto, spopolamento, distruzione del bestiame - Ricerca del passato e di una nuova identità della nazione libica**

SOPRA - Bengasi, 1931: Omar al-Mukhtar capo della resistenza libica, in catene tra due carabinieri italiani

A FIANCO - L'esecuzione di quattro patrioti libici mediante impiccagione

SOTTO - Prigionieri libici in un campo di concentramento italiano

*Il Festival Omar el-Mukhtar patrocinato dall'Unione degli storici arabi si è svolto nei giorni scorsi a Bengasi con la partecipazione di studiosi del Magreb, del Medio Oriente, di diversi paesi europei e americani, dell'Africa nera, dell'India e del Pakistan e in un momento in cui l'Islam — guardiamo alla vicenda iraniana — e i paesi arabi sono al centro dell'attenzione — e della preoccupazione — mondiale.*

*Al convegno vero e proprio si è affiancata un'interessante mostra documentaria inaugurata dal ministro dell'istruzione; due tavole rotonde sull'imperialismo e il movimento nazionale nel mondo arabo hanno completato una settimana di incontri.*

*Iniziativa di rilievo e nel medesimo tempo difficile, per più ragioni. Omar el-Mukhtar, il vecchio capo cirenaico che per molti e molti anni aveva resistito agli italiani e che fu catturato e giustiziato nel 1931, è il simbolo di una lotta anticoloniale particolarmente aspra e complicata, il cui sviluppo si snoda, dal 1912, per un intero ventennio. Anche il contesto storico è singolare. La Libia, la Tripolitania di allora, fu l'ultimo possedimento ottomano nell'Africa settentrionale; fu anche la più recente colonia di diretto dominio stabilita dagli europei in questa regione.*

*A sua volta, la resistenza delle popolazioni arabe all'affermarsi della sovranità italiana nell'interno, oltre Bengasi e i centri della costa si intrecciò con il declino della compagine turca, con il primo conflitto mondiale, con la spartizione del Vicino Oriente fra la Francia e la Gran Bretagna, nel dopoguerra — e con l'avvento del fascismo sull'opposta sponda del Mediterraneo. Eppure derivava dalla Senussia, vale a dire da elementi tradizionali (come altre precedenti resistenze islamiche e africane) anche se venne acquistando un volto, un significato in qualche modo moderno e nazionale.*

L'immagine di Omar al-Muktar stampata su una banconota libica

*In Italia, ad esempio, si ebbe l'oscura coscienza di dover fronteggiare l'embrione di uno stato dalla trama popolare e religiosa, non privo di una certa armatura politica. Quando Omar el-Mukhtar cadde nelle mani di Graziani, fuori della Libia, per contraccolpo, il risveglio arabo già in ascesa compì nuovi passi avanti. E' questo soltanto uno schema che tende a sottolineare le difficoltà di ogni interpretazione unilaterale o scarsamente problematica o meramente celebrativa. Gli strumenti tradizionali della storiografia potevano quindi rispondere solo in parte ai molti quesiti che si sono venuti aggrumando attorno a una figura per molti versi leggendaria. Manca un'adeguata documentazione locale; le fonti orali non sono state sufficientemente raccolte e studiate; quelle archivistiche, in Italia o altrove, rimangono lontane.*

*Inoltre, il processo rivoluzionario iniziato da Gheddafi nel 1969, e in pieno svolgimento, ha rovesciato la monarchia senussita di re Idris; perciò si mira al recupero della faccia popolare della resistenza e del martire arabo, ma se ne ignora (o ridimensiona) il momento tradizionalista e dinastico. All'incontro bengasino ci si è urtati, palesemente, su queste difficoltà culturali, scientifiche e politiche. Basta gettare un'occhiata alla Bengasi di oggi, col suo porto insufficiente ai nuovi traffici, con una università dalle strutture modernissime e costruita ex novo, alla rivoluzione del petrolio e al radicalismo della comunità popolare e socialista libica in continuo movimento, per rendersi conto dello spessore di problemi che si addensano, in questo paese, nella ricerca sul passato, che è anche ricerca di una nuova identità.*

*E' però significativo che il nazionalismo libico e quello arabo si siano dati e abbiano dato appuntamento su questo tema. Un appuntamento che un piccolo gruppo di storici italiani (Francesco Castro, segretario dell'Istituto per l'Oriente, Luigi Goglia, Romain Rainero, Giorgio Rochat e chi scrive) ha raccolto impegnandosi sia nell'allestimento della mostra, sia con relazioni sui vari aspetti del colonialismo fascista, fino al processo a Omar el-Mukhtar; un processo che pose l'ultimo sigillo a un comportamento fra i più barbari dell'intera storia coloniale dei nostri tempi.*

*La mostra — tradotta in uno splendido catalogo realizzato da Luciano e Romano Martinis per la Horizon carré di Roma — partendo dalla guerra italo-turca non poteva non mettere l'accento sul periodo della cosiddetta « riconquista » e sulle sue tappe, Giarabub, Fezzan, Cufra e infine sui campi di concentramento, sulla cattura e l'esecuzione del vecchio capo settantenne. Una « riconquista » che ha evidenti somiglianze con i metodi repressivi e le forme della guerra adottate dagli americani in Vietnam. Colonialismo vecchio e nuovo che si ritrovano pur se l'esito finale dello scontro fu la sconfitta nelle risaie vietnamite e il successo militare nel deserto libico. La raccolta iconografica curata da Goglia e Castro è risultata, nella sua esemplarità, asciutta e impressionante. Centinaia di immagini e documenti testimoniano visivamente la condotta della controguerriglia, i suoi strumenti e le sue invenzioni. La rappresentazione relativa al reticolato al confine con l'Egitto, lungo quasi trecento chilometri, e ai campi di internamento è ricavata per lo più da fonti riservate dei comandi italiani e del ministero delle colonie.*

*La relazione di Rochat, a questo proposito, ha offerto alcuni dati essenziali. La deportazione dei pastori e dei contadini seminomadi del Gebel, che sostenevano la guerriglia, ha investito circa la metà dell'intera popolazione cirenaica. I deportati furono, molto probabilmente, dagli 80 ai 90 mila. Anche qui i documenti ufficiali fanno testo. I morti, in gran parte per fame e per epidemie, furono 50 mila. I campi furono sciolti dopo qualche anno, intorno al 1933-'34. I rifugiati in Egitto o altrove furono dai 15 ai 20 mila. Contemporaneamente furono uccisi o lasciati morire oltre un milione di capi di bestiame: lo confermano le statistiche del periodo fascista. Il piano risale alla responsabilità politica di Badoglio, fu approvato e incentivato da Roma e messo in atto da Graziani.*

*Insomma, la resistenza araba fu privata del suo ambiente e gli uomini dei pascoli e degli animali necessari al loro sostentamento. Altri contributi hanno insistito sugli echi nella stampa occidentale e sulla risonanza che gli eventi del Gebel cirenaico ebbero nel Medio Oriente e nel Magreb o nel mondo islamico. Alcuni aspetti non secondari, come la solidarietà dell'antifascismo militante e del movimento operaio internazionale o anche l'emigrazione libica all'estero sono rimasti in ombra. Nel complesso, è prevalso il momento celebratico-documentario su quello problematico e di ricerca; comunque gli incontri di Bengasi hanno aperto una nuova pagina che ci auguriamo possa ulteriormente affinarsi e approfondirsi tanto in Libia e fra i popoli arabi, come in Italia e fra gli studiosi occidentali. Omar el-Mukhtar, la tragedia del suo popolo appartengono a tutto il mondo civile e possono costituire un motivo comune di riflessione e di lavoro.*

**Enzo Santarelli**

*Incontro di studio a Genova*

# L'uomo, l'ambiente e la «risorsa acqua»

GENOVA — La « risorsa acqua » è al centro di un convegno, il cui tema generale è « L'uomo e il suo ambiente: tutela, economia, gestione della risorsa acqua », che si terrà a Genova a partire da domani fino a sabato 24. Patrocinati dal Comune i lavori del convegno si svolgeranno all'Auditorium della Fiera del mare in tre giorni di relazioni e dibattiti. Domani, giorno inaugurale, dopo l'apertura ufficiale del sindaco di Genova Fulvio Cerofolini e il saluto del direttore della scuola di formazione superiore, Filippo Peschiera, si entrerà nel vivo con una relazione introduttiva di Gregorio Catrambone, assessore comunale al decentramento e alla tutela dell'ambiente e con la relazione generale (« La risorsa acqua ») che sarà svolta dal professor Felice Ippolito.

Per le 11,30 è previsto l'inizio del dibattito sulle due relazioni. Nel primo pomeriggio, alle 15, i lavori del convegno proseguiranno con un intervento di Ezio Tabacco, dell'istituto di fisica terrestre dell'università di Milano, sul tema « L'approvvigionamento: produzione, distribuzione e gestione dell'acqua ». Gli seguirà l'assessore Franco Monteverde

Virginio Bettini, dell'istituto di Architettura di Venezia, aprirà i lavori di venerdì con una relazione su « L'inquinamento: natura, origini e responsabilità dell'inquinamento delle acque dolci e marine ». Sarà poi la volta di Giovanni Berlinguer che parlerà su « L'acqua e la salute: aspetti medici, biologici e sociali ». Il pomeriggio avrà luogo un « incontro-dibattito » su: « Università, istituzioni culturali, enti locali di fronte ai problemi dell'ambiente e alla tutela della risorsa acqua »

Sabato, ultimo giorno del convegno, si svolgeranno tre relazioni, di Paolo Berbenni, dell'università di Pavia (« Il disinquinamento e la depurazione delle acque: elementi tecnici e riflessi economici »), di Ambrogio Robecchi Majnardi, dell'università di Pavia (« Censimento delle acque e titolarità delle concessioni: problemi istituzionali e di gestione »), e di Emilio Gerelli.

Ugo Ascoli
**Movimenti migratori in Italia**
Nella serie "Aspetti e problemi della società italiana" un esame dell'evoluzione del fenomeno migratorio italiano dal 1946 al 1975
Universale Paperbacks il Mulino

L'AVVENTURA UMANA
**CANNIBALI E RE**
**Le origini delle culture di Marvin Harris.** Un noto antropologo americano mostra in questo brillante e acutissimo saggio come le diverse civiltà e le disparate culture locali si sono sviluppate e caratterizzate a seconda del loro modo di rispondere alle effettive disponibilità delle risorse. Lire 7.000
Il fascino delle grandi sintesi: le risposte della scienza alle inesauribili domande sul passato, il presente e il futuro delle culture e delle civiltà.
Feltrinelli
novità in tutte le librerie